

PREFAZIONE

Carosello Foggiano di Raffaele Lepore completa il suggestivo panorama aperto con « Quann'ère uaglione », pubblicato nel 1967: « squarci, acquerelli di quand'era ragazzo ».

« Sò macchie de chelòre, pennellate
sop'a na téle esposte ind'a na mostre,
p'arrecurdà, a chi se n'è scurdàte,
cum'ère stu pajèse: Foggia nostre. »

In « Carosello foggiano » il poeta dialettale Lepore « racconta » — con la freschezza di un esegeta — quanto appartiene ad una storia che l'umanità quotidianamente descrive senza curarsi se vi sia un cronista a fissarne le gesta. Le immagini che in « Quann'ère uaglione » erano accennate, quasi timidamente, con la gioia di restituire agli altri quello che aveva suscitato un così impellente bisogno di evadere da un mondo ridotto ad una realtà fisica e interpretato con un meccanicismo estremamente negativo, si rinnovano in questa nuova raccolta di poesie, rigenerate, per sostenere ancora quel mondo legato alla nostra vita, per nutrire la fantasia e lo spirito.

A volte capita che la poesia diventi astrusa e irrazionale, incomprensibile, come composizione sussurrata da un « io » vaticinatore del futuro, spesso non adatta al nostro tempo, alla nostra gente.

Se la poesia è offerta in vernacolo, come il folklore, deve necessariamente essere attuale, realistica, deve affondare le sue radici nel costume, nel « racconto » veristico delle cose, dove ciascuno può ritrovarsi, personaggio reale in un ambiente reale, dove il sogno, la genialità fanno ricca cornice all'afflato poetico del suo cantore.

« Abbasce 'e grotte, quase tutt'i jurne,
se cucenave sole 'u pane cutte,
... nu sole piatte, e tutte tûrne tûrne
... tanda furchètte ...e tanda vutta vutte!. »

Al « racconto », alla ricerca dell'immagine limpida nei ricordi, il poeta Lepore riserva molto del suo interesse e, con il ritmo che accende la sua anima, il suo verso scandisce, scava, forgia ambienti nascosti nel tempo, personaggi che la vita, col suo inesorabile moto, ha lasciato fuori strada.

Lepore vive intimamente con il mondo che egli stesso ricostruisce, in esso palpita il suo entusiasmo, senza età, intatto, pieno di un humor gentile e caustico di quel tanto sufficiente, come in « Mo ca vène Natale », a rendere agile e piacevole l'impegno di una madre che riesce a maritare la figlia ed a procurarle anche il corredo.

« Duméneche a Sepònde », « sorta 'ngrate », che ripropone l'antico proverbio: « 'u cane muzzechèje sémb'o strazzàte », « guaparije », « la vigilia », « nu cumbitte », sono fotogrammi che « Lilino » presenta con tanto fervore.

In « mare », il senso poetico del « racconto » raggiunge un sublime lirismo:

« 'u garde sémbè, nen me stangarrije,
'mbundàte sop'e scùglie, o sop'a spiagge,
me 'ngande 'u mare, nenn'u lassarrije!

L'acque se môve, nen se fèrme maje,
azzoppe, torne 'ndrète, po' se 'mbrògghje. »

All'inno al mare, al raccoglimento spirituale, « Lilino » aggiunge il suo nostalgico pensiero alla carrozzella, ormai tradita dal tempo.

« Ère 'a padrone, sole, 'ncundrastate,
nen ce stèvene tramme e circolare,
perciò p'u corse, 'u viale e tutt'i stràte,
une ne jève, n'âte ne venève,
cavalle a trotte, scuriatate a l'arie,
sèmbe de corse,... e 'a jurnate ascève! »

Il nostro poeta « Lilino » ha continuato il suo discorso ricordando quadretti pittoreschi del costume e delle abitudini della gente di Foggia, ora con una punta accentuata di nostalgia, a volte con una sincera carica di romanticismo, tal'altra con un umorismo lievitato da una misurata ironia, con l'attenzione scrupolosa di « raccontare » nel linguaggio vero della sua gente, restituendo alla vita vocaboli perduti dall'uso e nel suono, tipico degli abitatori dell'antica Arpi.

E' un discorso poetico che, pronunciato con convinta e sincera cordialità, è piacevole e suggestivo ascoltare.

Giuseppe Paoletta